

VUOI PARLARE CON NOI?
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493
segreteria@panequotidiano.eu

THE VIDEO!

PANE QUOTIDIANO

«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,
né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni»



Pane
Quotidiano

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro

Il tuo 5x1000 diventerà per molti pane quotidiano.



A Milano la povertà è ancora oggi molto diffusa. Pane Quotidiano ETS, nelle sue sedi di Viale Toscana e Viale Monza, distribuisce ogni anno pane e generi alimentari a più di 1.300.000 persone che non hanno di che mangiare. **Devolvi il 5x1000 a Pane Quotidiano ETS**, con la tua firma e il nostro codice fiscale:

80144330158.



**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro



ANNO XXXIV N. 110 Luglio 2025

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, LO/MI
Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734
www.panequotidiano.eu
segreteria@panequotidiano.eu

Direttore Responsabile

Pier Maria Ferrario

Segretario di Redazione

Umberto Accomanno

Collaboratori:

Angelo Casati, Stefano Colombetti, Vittoria Colpi,
Furio De Marsanich, Fabrizio Gonni, Isabella Groppali,
Davide Ibrahim, Silvio A. Ippoliti, Francesco Licchiello,
L'Innominato, Alberto Mengoni, Maria Clara Poggi,
Angelo Rho, Luigi Rossi, Vania Scarpati,
Olga Venturino, Raffaella Zandonella

Grafica e stampa:

GiCom snc
Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)
Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

Copertina:

Illustrazione di Maria Clara Poggi

Questo numero della rivista "Che vi do!" (Luglio 2025)
è stato stampato in 11.000 copie.

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito dall'editore. Siamo tenuti a informarla che il trattamento dei dati che La riguardano viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74) Codice in materia di protezione dei dati personali.
In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati, scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre copie giustificative dei lavori pubblicati.

CHE VI DO! SOMMARIO

ARTE

- 2 Il Transvisionismo torna a Castell'Arquato
di Vittoria Colpi
4 La Magnani Rocca in fiore
di Angelo Rho

RISCOPRIRE MILANO

- 7 Modi di dire milanesi
a cura della Redazione

PROTAGONISTI

- 8 Guglielmo Marconi, il suo genio fu riconosciuto
inizialmente in Inghilterra ma non in Italia
di Alberto Mengoni
10 La Marchesa Casati Stampa
di Angelo Casati

STORIA

- 12 Lawrence d'Arabia e Roma, non amore
a prima vista
di Silvio A. Ippoliti
14 Le balze di Calatafimi
di Fabrizio Gonni

ARCHITETTURA

- 17 Il Duomo di Milano: simbolo e cuore della città
di Olga Venturino

COSTUME

- 20 Riti di igiene e toeletta quotidiana
nell'antica Roma
di Isabella Groppali

CUCINA & CANTINA

- 23 Molva mantecata alla ligure (Brandacujun)
a cura della Redazione

TEATRO

- 24 Eleonora Duse a poco più di cent'anni
dalla morte
di Furio De Marsanich

LETTERATURA

- 26 Pinocchio. Storia di un burattino
di Stefano Colombetti

CULTO & CULTURE

- 28 L'origine del Giubileo romano: un intreccio
di ragioni politiche, economiche e spirituali
di Davide Ibrahim

AFORISMI

- 30 Origine dell'apofrosma
a cura de L'Innominato

27 Spazio ai Libri

Il Transvisionismo torna a Castell'Arquato



Castell'Arquato è una bella città d'arte emiliana. Domina la valle dell'Arda con le sue torri e la Rocca Viscontea eretta tra il 1342 e il 1349 da Luchino Visconti come guarnigione militare. Inizialmente accampamento militare romano, verso il 750 un potente nobile, tale Magnus, vi costruisce un castello a base quadrata e una pieve dedicata a Maria. Alla sua morte questi beni passano al Vescovo di Piacenza. Da quel momento la storia del borgo è costellata di lotte per ottenere maggiore autonomia rispetto a Piacenza mentre viene conteso da famiglie di guelfi e di ghibellini,



Ugo Borsari, *Forma silente*, fusione in bronzo, 1992



Massimo Meucci, *Impressioni*, tecnica mista, 2002

dai Visconti - Galeazzo lo conquista nel 1316 - e dagli Sforza che lo governano con diversi capitani di ventura, quindi dai francesi, dai nobili Farnese finché nel 1707 entra a far parte del Ducato di Parma e Piacenza.

La vecchia pieve dedicata a Maria, crollata in seguito ad un terremoto intorno al 1100, è stata sostituita da una grande Collegiata con campanile nel 1122; nel 1292 il nobile guelfo Alberto Scotti fa costruire un edificio di tre piani di mattoni in cotto e con merlatura a coda di rondine, destinandolo a sede del Podestà della cittadina.

In questo Palazzo del Podestà, ora dedicato ad eventi di cultura, tra aprile e maggio si è svolta una mostra dedicata all'arte del Transvisionismo in occasione del Trentennio dalla nascita in loco di questo Movimento. Il sindaco di Castell'Arquato, Ivano Rocchetta, nel salutare i presenti all'inaugurazione ha evidenziato come la comunità arquatese si sia distinta nel corso degli anni nell'ambito culturale. Vanto della cittadina è anche aver dato i natali a Luigi Illica (1857-1919), commediografo, librettista di Puccini e di altri compositori e alla cui memoria è stato istituito nel 1961 un premio internazionale, con cadenza biennale, destinato ad esponenti della lirica o della cultura. Il Sindaco ha quindi ricordato tutti gli eventi di pittura, e non solo, che si sono svolti nella Galleria del Transvisionismo

aperta nel 2002 da Stefano Sichel, uno dei protagonisti del Movimento, purtroppo deceduto all'inizio del 2024. Quindi - sosteneva Rocchetta - importante mantenere memoria del Transvisionismo per quello che storicamente ha rappresentato.

Nella grande sala consigliare, sovrastata da un antico soffitto a cassettoni, sono stati collocati i lavori dei sette artisti che hanno insieme proseguito quel cammino iniziato nel 1995 e con un vero e proprio Manifesto redatto con il contributo del Prof. Luigi Galli, del giornalista Romano Costa e del gallerista Luciano Carini. In esso si sottoscriveva l'impegno reciproco degli artisti di condividere esperienze ed esplorare nuove visioni della materia pittorica o volumetrica in scultura. Una materia lavorata secondo l'arte astratta e con la gestualità e la forza espressiva dell'arte informale. Nel 2006 il libro *Transvisionismo* edito da Giorgio Mondadori suggellava il loro comune processo creativo.

In mostra, le veloci e luminose traiettorie di colore di Viviana Faiola, nativa di Frosinone, che sembrano estendersi nello spazio; le opere ricche di segni e macchie di colore che germinano in nuove emozioni del toscano Massimo Meucci; le tele simili a scenografie realizzate da Marco Bellagamba, piacentino, con una pittura veloce ad olio e bitume; gli impasti materici e di grande effetto del cremonese Emilio Tansini.

Vivono nel ricordo e nella intensità visiva delle loro opere Stefano Sichel, la cui fertile ricerca transvisionista traspare dalle stesure di colore scintillanti e ondose mutate dai campi assolati delle terre piacentine; Ugo Borlenghi, che nelle sue silenziose sculture ripercorre la bellezza di pietre e sassi raccolti nella sua infanzia nel greto dell'Arda e infine Mario Bernardinello, di Rovigo, che ha saputo creare dipinti di poesia da ricordi e suggestioni del reale.

L'evento, di grande impatto per il prestigio del luogo e per le numerose opere esposte, si riallaccia alle mostre degli anni passati in città e istituzioni italiane, come al Museo Nazionale di San Matteo a Pisa, alle Ciminiere di Catania, al Palazzo dei Normanni di Palermo e all'estero, in Belgio, Olanda e Polo-

nia. Un Movimento che vuole rinnovarsi e diventare stimolo di ulteriore ricerca artistica.



Viviana Faiola, *Crisalide*, olio su tela, 2001



Marco Bellagamba, *Sintesi 07*, olio e bitume su tela, 2007



Stefano Sichel, *Senza titolo*, olio su tela, 2004

La Magnani Rocca in fiore

Un lungo viale di pioppi cipressini porta ad una scalinata che a maggio si copre di rigogliose ortensie bianche. Siamo all'ingresso di Villa dei Capolavori di Mamiano di Traversetolo (PR), già residenza di Luigi Magnani, scrittore e grande collezionista, e ora gestita dalla Fondazione Magnani Rocca. Qui si svolge la mostra "Fiori e Giardini nell'arte italiana del Novecento", fino all'estate. L'evento si pone in sintonia con il vasto Parco Romantico che circonda la Villa e che si estende per dodici ettari raccogliendo numerosi arbusti e piante

ad alto fusto, di cui tre inserite nell'Elenco degli alberi monumentali d'Italia. Grazie ai fondi del PNRR, è in corso un importante restauro della vegetazione e del laghetto.

Entriamo nella Sala della Musica dove i curatori, Daniela Ferrari, conservatrice delle collezioni del Mart di Trento e Rovereto e Stefano Roffi, direttore scientifico della Fondazione, hanno voluto porre due grandi opere sul mito della Dea Flora che, tra le loro date di creazione, racchiudono il percorso di una mostra incentrata sui fiori.

Dialogano così l'opera concet-

tuale di Giulio Paolini del 1968, "Nel mezzo del dipinto Flora sparge i fiori", composizione di stampe tratte da un dipinto di Poussin, e il coloratissimo bouquet di fiori di cartapesta stilizzati "Flora Magica" di Depero. Questo lavoro futurista nato per la scenografia di *Le Chant du Rossignol* di Djaigilev nel 1917, è stato ricostruito di recente dall'artista palermitano Enzo Cogno.

Si snoda quindi la pittura lombarda dei primi del Novecento, una pittura di tocco, ariosa, attenta alla luce e che si trasforma in



Giulio Paolini, Studio per "Flora sparge i fiori", 1968, stampe fotografiche applicate una sull'altra



Fortunato Depero, Flora Magica, Scenografia di *Le Chant du Rossignol*, 1917, ricostruzione 1981, Mart di Trento e Rovereto



Leonardo Dudreville, *Le stagioni, Primavera*, 1912, olio su tela, Galleria Giannoni, Novara

punti o piccoli segni obliqui come in “Donna in giardino”, 1910, di Boccioni. Ammiriamo le Dalie di Previati, le multicolori Ortensie di Segantini e quelle bianche di Fornara e di Emilio Longoni ed ancora la composizione di Leonardo Dudreville “Le stagioni, Primavera”, simile a un vortice di forme e colori.

Risente del clima parigino en plein air, pur evocando la caducità delle cose, “Il gladiolo fulminato”, dipinto nel 1930 da Filippo de Pisis.

Con de Pisis Luigi Magnani ha condiviso l'amore per la musica ed in particolare per Mozart. Ha anche coltivato una lunga amicizia con Morandi di cui ammirava la capacità di occupare lo spazio pittorico o inciso con forme silenti.

L'interesse per la cultura in tutte le sue declinazioni ha portato Magnani, di estrazione borghese, a frequentare aristocratici ed intellettuali, costituendo nel 1955 l'associazione Italia nostra col fine di salvaguardare il patrimonio artistico e paesaggistico del nostro paese.

Riprendiamo il percorso della mostra e ci imbattiamo nei fiori simbolici di Galileo Chini, come



Filippo de Pisis, *il gladiolo fulminato*, 1930, olio su cartone, Museo d'Arte Moderna F. de Pisis, Ferrara

influenzata sia da riviste come *Jugend*, *Ver Sacrum*, *Dekorative Kunst* sia dai lavori di Klimt esposti alla Biennale di Venezia del 1910.

Dai quadri futuristi di Giacomo Balla e di Depero, artisti tesi a rappresentare con forme astratte le forze che dominano la natura e il mondo, si passa in mostra a una lunga serie di ritratti eseguiti da

“La vita e l'amore” del 1919, dove le figure si allungano germinando nello spazio. La pittura simbolista infatti si diffonde in Europa,



Giorgio Morandi, *Fiori*, 1952, olio su tela, Collezioni Giovanardi, Milano



Galileo Chini, *La Vita*, 1919, olio su tela, Collezione Privata

Boldini, Zandomeneghi, Marussig, Bucci, dove il fiore ravviva la scena e a numerosi dipinti di fiori recisi, come quelli di Antonio Donghi, 1935, ascrivibili al realismo magico, tanto sembrano sospesi tra realtà e fantasia.

Infine la Flora interpretata dai contemporanei. Imprevisto, ci accoglie l'“Autoritratto con fiore in bocca”, 1947 di P. P. Pasolini, poi il linguaggio dei poveristi offre con Jannis Kounellis una “Rosa nera”, 1966-'67 su uno sfondo monocromo chiaro e con Alik Cavaliere la scultura “Quattro stagioni”, 1970, elaborata con diversi metalli.

Delicato nella sua struttura “Il giardino pensile”, 1972, dello scultore e musicista trentino Fausto Melotti. L'opera, costruita con lievi steli di ottone, si svolge tra vuoti e pieni, dove il vuoto sembra riempirsi di ritmo musicale. Dalle leggere sculture di Melotti ha tratto ispirazione Italo Calvino per l'opera *Le città invisibili*.

Tanta poesia anche in “Tender as a rose”, 1963, di Gastone Novelli. Artista innovativo e informale da' vita sulla tela ad un'aiuola dove si intrecciano frasi, alfabeti e macchie di colore, mentre Nicola De Maria, con il dipinto “Il regno dei fiori”, 1984-'85, segue i dettami della Transavanguardia posti dal critico Achille Bonito Oliva: una ricchezza cromatica e di forme doveva mettere da parte



Fausto Melotti, *Giardino pensile*, 1972, ottone, Mart di Trento e Rovereto



Nicola De Maria, *Il regno dei fiori*, 1984-'85, tecnica mista, Mart di Trento e Rovereto

l'Arte concettuale degli anni Settanta.

La bellezza dei colori e delle forme dei fiori e l'incanto di una natura che continua a rinnovarsi affascina tutti, a maggior ragione gli artisti che da sempre hanno trovato in essa motivi cui ispirarsi.

Le numerose opere esposte nelle sale di Villa dei Capolavori danno vita tutte insieme ad un avvincente Giardino di poesia.

L'evento, accompagnato dalle illustrazioni e dai saggi del catalogo *Flora*, si completa con la visita alla ricca collezione permanente della Magnani Rocca.

Modi di dire milanesi

Quand l'inverna l'è longh e non perdona anch la legna verda diventa bona.

Quando l'inverno è lungo e non perdona (inverno rigido) anche la legna verde diventa buona.

Per chi è sprovveduto e non tiene conto delle probabilità. Questo proverbio contadino pareggia quello italiano «Non deve mancar al contadino scorta di legna per il camino». Un richiamo analogo è questo: «Non ha legna al fuoco il contadino locco».



Chi lavora da San Paol a San Peder l'è perché el gh'ha la canetta de veder.

Chi lavora da San Paolo a San Pietro è perché ha la spina dorsale di vetro.

La festività dei santi Pietro e Paolo avviene nella medesima giornata come tutti sanno; il detto milanese è quindi un modo esplicito di mettere in berlina i lazzaroni patentati ai quali si attribuisce ironicamente la spina dorsale di vetro; il che impedisce loro di curvare la schiena a lavorare, perché altrimenti «la ghe se s'ceppa» (si rompe).



Cobbiàa dal pret, dividùu dai danée; anca se el dì che s'hin scambiàa l'anell ne vun ne l'altra gh'aveven on ghell.

Accoppiati dal prete, divisi dal danaro; anche se il giorno che si son scambiati l'anello né uno né l'altra avevano un centesimo.

Mordente, corrosivo, verissimo; un detto di sconosciuta paternità rispolverato poco tempo addietro con l'entrata in vigore della legge sulla comunione e divisione dei beni; uscito sibilante di bocca a un milanese che parlava d'una procedura di divorzio.



Quej che hin bon de dovrà el cervell non de rar resparmien el martell.

Quelli che sono capaci di adoperare il cervello non di rado risparmiano il martello.

Proverbio milanese e italiano diffusissimo; ha un doppio significato: chi è preposto a determinati lavori ed usa accorgimenti intelligenti riesce a risolvere i suoi problemi con poca fatica e senza fare tanto baccano, quindi usa poco il

martello; d'altro canto chi è capace di applicare il cervello nello studio farà un genere di lavoro che non implicherà l'uso del martello.



Faccia franca, bosia pronta e gamba lesta alterment quatter s'giaff quajghedun te pesta.

Faccia franca, bugia pronta e gamba lesta altrimenti qualcuno ti dà quattro schiaffoni.

Nato come proverbio della teppaglia e poi usato per quei discoli usi a dire bugie quando vengono «pescati» sul punto di combinare qualche guaio; oggi anche le canaglie sono motorizzate, forse per questo il proverbio è in disuso.

Brani tratti da Motti e detti meneghini, Angelo Tremolada, Il Carrobbio



La Darsena di Milano negli anni '50

Guglielmo Marconi, il suo genio fu riconosciuto inizialmente in Inghilterra ma non in Italia

Fu uno dei primi cervelli in fuga dal Belpaese

Parlare di Guglielmo Marconi, e della sua opera quale inventore, significa entrare nei meandri della Fisica applicata, il che implica una competenza che onestamente non ho, per cui mi limiterò ad uno stringato riassunto dell'attività del genio delle radiocomunicazioni.

Nato a Bologna il 25 aprile 1874 da un possidente terriero emiliano, Giuseppe, e della sua seconda moglie Annie Jameson, figlia di Andrew della Contea di Wexford, Irlanda, il giovane Guglielmo ebbe studi irregolari a Bologna e Firenze, inframezzati da opportune lezioni private, sino all'iscrizione

ad un istituto tecnico di Livorno ove studiò Fisica sotto Vincenzo Rosa, avendo l'opportunità d'investigare la tecnica delle onde elettromagnetiche, dette anche hertziane, sulla base degli studi matematici di Clerk Maxwell e gli esperimenti di illustri fisici come Heinrich Hertz ed Augusto Righi.

Nel 1894, ventenne, Marconi condusse degli esperimenti presso la tenuta paterna a Pontecchio, vicino a Bologna. Egli intuì che utilizzando le onde hertziane sarebbe stato possibile inviare a distanza messaggi comprensibili. All'epoca esisteva già il telegrafo per inviare messaggi a distanza ma ciò si con-

cretizzava a mezzo del collegamento fisico di fili conduttori, quelli che nei films western vediamo spesso essere tagliati dai fuoriclasse. Da quel momento tutta l'attività del ns. inventore si concentrò nell'inviare messaggi senza fili a sempre maggiori distanze, risolvendo, via via, il problema degli ostacoli materiali che essi avrebbero incontrato, quali boschi, montagne, costruzioni, ecc. e quello, non meno importante, della curvatura del ns. pianeta che i segnali elettromagnetici, che si propagavano in linea retta alla velocità della luce, non sarebbero stati in grado di superare.



Guglielmo Marconi, malgrado il successo gli arrise all'estero, non dimenticò mai il suo paese d'origine (wikipedia)



La nave-laboratorio "Elettra" su cui Marconi effettuò numerosi esperimenti (wikipedia)

Come spesso accade nel ns. Paese, produttore nella storia di genii, ma soffocato da un'ottusa burocrazia, Guglielmo non ebbe né finanziamenti, né incoraggiamenti a proseguire i suoi esperimenti, così si decise a muovere in Inghilterra, ove la sua rivoluzionaria radiotelegrafia trovò l'orecchio attento di William Preece, capo ingegnere della Royal Mail che gli accordò assistenza e supporto.

Fu proprio a Londra che Marconi registrò il suo primo brevetto nel giugno 1896. Da allora la sua attività fu una galoppata di successi continui sul piano scientifico, che mai abbandonò, continuando a procedere con ulteriori esperimenti, al punto che nel dicembre 1901 ricevette a St. John's, Terranova, Canada segnali trasmessi da Poldhu, Cornovaglia, Inghilterra. L'Atlantico era stato attraversato e tutto senza fili: la radiotelegrafia era realtà!

La validità della tecnica di Marconi venne ancor più confermata nel settembre 1918, due mesi prima della fine della Grande Guerra, quando inviò il primo messaggio mai trasmesso, senza fili, dall'Inghilterra all'Australia!

Ma Marconi, che per indole era più anglosassone che italiano, divenne in Inghilterra anche imprenditore fondando società - nelle quali deteneva sempre la maggioranza - per lo sviluppo e l'utilizzo delle sue scoperte. Divenne così quello che suol chiamarsi un "capitano d'industria", un ruolo che ricoprì con la stessa capacità mostrata da scienziato, con società fondate sia in Europa

che in America. Dimostrò anche d'essere un businessman di notevole acume, avendo intuito che, prive di supporto produttivo e commerciale, le sue invenzioni avrebbero stentato a trovare la diffusione e l'applicazione sperata.

A Marconi, ormai conosciuto in tutto il mondo, fu conferito il premio Nobel per la Fisica nel 1909, un'oreficienza che andò a sommarsi alle altre ricevute nel corso degli anni: Senatore a vita del Regno d'Italia nel 1914, creato Marchese nel 1929, Presidente dell'Accademia Reale d'Italia e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, membro del Gran Consiglio del Fascismo



Guglielmo Marconi con la moglie Maria Cristina Bezzi-Scali e la figlia Maria Elettra (culturalidentita.it)

(non per convinzione ma per dovere), Cavaliere d'Italia nel 1902, Uomo Libero di Roma nel 1903. In Inghilterra ottenne la medaglia Albert della Royal Society of Arts. Negli U.S.A. le medaglie Franklyn e John Fritz (1909). Ricevette anche una onoraria Gran Cross del Victorian Order (1914), inoltre la sua statura di integrità ed onestà gli fu riconosciuta con la nomina a Delegato plenipotenziario alla Conferenza di Pace di Parigi (1919) in cui, in tale veste, firmò i trattati di pace con l'Austria e la Bulgaria.

L'esperienza terrena del padre della radiocomunicazione si concluse a Roma il 20 luglio 1937, ove gli furono accordati i funerali di Stato, tuttavia, per suo stesso desiderio, fu inumato nella natia Bologna.



Villa Griffone, Mausoleo e Museo Marconiano di Sasso Marconi (wikipedia)

La Marchesa Casati Stampa

La Marchesa Casati, nata nel 1881 in una ricchissima famiglia austro milanese, fu protagonista delle cronache mondane di inizio 900; sposa a diciannove anni del Marchese Camillo Casati Stampa di Soncino, altrettanto ricco, voleva essere “Un’opera d’arte vivente”, e lo fu.

Amante di Gabriele D’Annunzio, superò il poeta quanto a stravaganza ed originalità. Leggendarie furo-

no le sue feste e il suo eccentrico look: passeggiava nuda con un mantello di seta e un ghepardo al guinzaglio.

Luisa Maria Amman nasce a Milano il 23 gennaio 1881. Secondogenita di Alberto Amman, ricchissimo imprenditore cotoniero, che, oltre a possedere una notevole fortuna economica divenne anche nobile, perché il re d’Italia Umberto I gli concesse il titolo di conte.

La giovane Luisa ama l’arte e la moda, visita spesso la pinacoteca di Brera, ma la sua adolescenza è segnata dalla morte di entrambi i genitori. Rimasta orfana insieme alla sorella, uniche eredi di un ingentissimo patrimonio, divengono le più ricche ereditiere d’Italia.

A diciannove anni Luisa sposa il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino, antica famiglia nobiliare milanese già potente al tempo della dominazione spagnola.

In viaggio di nozze Camillo la porta a Parigi per visitare l’Esposizione Universale, evento determinante che segna l’inizio dell’Era Moderna. Tornata, inizia a vivere nella villa Casati di Cinisello Balsamo, che sarà acquistata quasi un secolo più tardi da Berlusconi.

A Milano inizia a frequentare la vita mondana delle famiglie dell’alta società: gli Sforza, i Visconti, i Borromeo, i Confalonieri. Luisa si interessa maggiormente a figure femminili eccentriche e misteriose come Virginia Oldoini, la Contessa di Castiglione, che viveva in un appartamento a Parigi dove gli specchi erano abbrunati per non vedere il trascorrere del tempo, o come Cristina Trivulzio di Belgioioso, magrissima nobildonna milanese, sempre pronta a mettersi in gioco partecipando alle Cinque Giornate di Milano, tanto che la Marchesa, chiamò Cristina la sua unica figlia nata nel 1901.

Segue il marito alle battute di caccia dell’aristocrazia milanese e nel 1903, proprio in una battuta di caccia, avviene il fatale incontro che cambierà la sua esistenza.

Conosce infatti Gabriele D’An-





Luisa Casati nel 1922

nunzio il Sommo Vate, famoso per le opere poetiche e soprattutto per la sua nomea di stravagante libertino. D'Annunzio intuisce il fuoco che cova dietro quello sguardo inquieto.

I due divengono presto amanti e condividono la passione per l'arte, i testi classici, ma in special modo per le feste, l'occultismo e le scienze esoteriche.

Con D'Annunzio inizia la metamorfosi della marchesa: i capelli tagliati e tinti di un rosso infuocato, le labbra accese dominanti in un volto pallido ed infine gli occhi bistrati con pupille dilatate dalla belladonna ed immancabili ciglia finte.

Si veste di nero sfoggiando gioielli stravaganti dalle fogge fantasiose e bizzarre.

Assidua protagonista di sedute spiritiche e frequentatrice di circoli artistici d'avanguardia, dove incontra artisti come Marinetti ed Alberto Martini che per vent'anni la ritrarrà in numerose tele.

D'annunzio la chiamerà Corè, in onore della Dea degli Inferi, ed in effetti diabolicamente sulfurea lo sarà per tutta la vita.

Si innamora di Venezia città magica e misteriosa per eccellenza e nella Serenissima organizza indimenticabili quanto stravaganti feste dove sfoggia i suoi eccentrici



Romaine Brooks, *La Marchesa Casati*, 1920 circa, Collezione Lucile Audouy

look. La Marchesa affitta l'abbandonato Palazzo Venier Dei Leoni, futura casa di Peggy Guggenheim, che trasforma in luogo di magie e feste libertine. Leggendarie furono le sue passeggiate nuda con levrieri e pantere al guinzaglio.

Spesso era scortata da un posente domestico nero dipinto d'oro, con un grosso serpente boa al collo.

La passione per animali esotici e stravaganti come pappagalli, pavoni, ghepardi, pantere e grossi serpenti non l'abbandonò mai, tanto che alla loro morte volle farli imbalsamare per tenerli sempre con lei.

Eccentrica e ricercata modella, musa per artisti di nuovi movimenti intellettuali, non era certo adatta ad una vita ordinaria matrimoniale, i Casati divorziarono infatti nel 1924 a Budapest, unica città, che permetteva a chi aveva mezzi, ciò che in Italia era vietato. Luisa fu la prima italiana ad avere questo status, ottenuto con molto denaro sonante.

Riuscì anche a conservare il nome Casati Stampa, cosa che le tornò utile negli anni a venire.

L'organizzazione di favolose feste e l'acquisto di prestigiose dimore arredate con oggetti stravaganti e costosi, insieme ai viaggi esotici, erodono immancabilmente l'enorme patrimonio della Marchesa.

L'ultima festa: La Soirée Magique, nei giardini del Palais du Rêve, in onore di Giuseppe Balsamo Conte di Cagliostro, sarà il suo canto del Cigno.

I beni della Marchesa intorno al 1930, sono definitivamente sperperati e gli ingenti debiti la costringono a svendere opere d'arte e gioielli.

Inseguita dai creditori ed indebitata con gli amici più cari, in pessimi rapporti con l'ex marito e la figlia, fuggì dai passati fasti e fu costretta a vivere di sussidi rifugiandosi a Londra, non potendo più permettersi i costi di Parigi.

Ormai spettro di sé stessa, si ridusse a rappresentare, con abiti logori del suo guardaroba, il Fantasma del Castello nelle dimore di amici, che l'aiutavano con una piccola rendita e due piccoli e macilenti pechinesi sostituirono gli esotici ghepardi.

La Marchesa si spegne nel 1957 a Londra, pare durante una seduta spiritica. Volle essere seppellita con le sue pellicce e i suoi guanti di leopardo muniti di artigli, le ciglia finte ed ai piedi uno dei suoi pechinesi imbalsamati.

Il suo epitaffio recita una frase da Antonio e Cleopatra di Shakespeare: *L'età non può appassirla, nè l'abitudine rendere insipida la sua varietà infinita.*

Mi capita spesso, chiamandomi Casati, che mi chiedano se sono discendente della divina marchesa. Non è dato saperlo, a me piace crederlo.



Giovanni Boldini, *Ritratto della Marchesa Luisa Casati con levriero*

Lawrence d'Arabia e Roma, non amore a prima vista

106 anni fa El-Orens rischiò di morire in un incidente aereo che reclamò 2 vittime su 5

Lawrence d'Arabia non fu un carattere semplice: sensibile, vergognoso, piuttosto modesto, più incline ad una presenza nell'ombra anziché sotto le luci della ribalta della celebrità. Ma, allo stesso tempo, duro come una roccia al momento di mantenere le promesse, rispettare gli accordi presi per conto del Governo di Sua Maestà, primariamente verbali, e nella stessa forma trasmessi al leader Arabo del suo teatro di guerra, l'Emiro Faisal, figlio di Husain, Sceriffo di Medina, per cacciare i Turchi dalla vasta area della così detta Arabia felix e dei territori settentrionali del Medio Oriente. Oggi quell'area ingloba un certo numero di stati sovrani: Arabia Saudita, Kuwait, Yemen, Oman, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, il Sinai dell'Egitto, Giordania, Iran, Siria, Libano, Israele, Turchia, Armenia, Iran. E comprende, racchiusi in alcuni degli stati appena menzionati, nazioni che non hanno ancora raggiunto lo status di stato, Kurdistan e Palestina, soprattutto per le



Lawrence d'Arabia nella sua classica tenuta araba

negative reazioni di quegli stati che, per consentire l'esistenza di tali non riconosciute entità, dovrebbero mutilare porzioni dei propri territori.

Impegnato nel processo di mantenere quei patti dopo la fine della Grande Guerra, il Tenente Colon-

nello Thomas E. Lawrence spese l'enorme popolarità acquisita durante la rivolta Araba che spazzò via 400 anni di Turca - Ottomana, per essere precisi - dominazione, per appoggiare le giuste richieste che Faisal s'aspettava veder onorate dal Governo Britannico.

Infatti il Ten. Col. Lawrence partecipò insieme a Faisal alla Conferenza di Pace che si teneva a Parigi nel 1919, per disegnare totalmente un nuovo scenario geopolitico nell'area sopra menzionata. Essendo stato lo strumento che fu in grado d'assemblare - già uno straordinario risultato - i 70.000 guerrieri Arabi e guidarli contro la Sublime Porta, Lawrence si stava recando ad Il Cairo quel 17 Maggio 1919 per raccogliere nuove evidenze per supportare i reclami Arabi di Faisal. Che erano, nulla più, nulla meno, il mantenimento delle promesse che T.E.L. aveva fatte, per conto del Governo Britannico, a Faisal.

Thomas Edward Lawrence non era un burattino ed era furioso col l'attitudine dei leaders del suo paese che firmarono l'accordo Sykes-Picot concepito per ridisegnare l'intera area in zone di "influenza" Francese e Britannica, per usare un'espressione diplomatica, o "dominazioni" per utilizzarne una più realistica.

La sua caparbia attitudine lo portò a rifiutare la Victory Cross che il Re Giorgio V desiderava appuntargli sul petto della sua uniforme Britannica. In altre parole no doppia morale, no doppia parola, o come gl'Indiani d'America l'avrebbero espressa, no lingua biforcuta.



Il gigantesco (per l'epoca) bombardiere biplano Handley Page che... "presentò" T.E.L. alla Città Eterna 106 anni fa (ilmessaggero.it)

Ma torniamo a quell'iconico 17/5/1919. Be', apparentemente nessuno sapeva che il gigantesco bombardiere biplano della R.A.F. Handley Page O/400, numero di serie D5439 del 58° squadrone Aereo, diretto ad Il Cairo - ma comunque costretto a fermarsi a Roma per fare il pieno di aviocarburante - aveva a bordo quell'illustre personaggio. Ciò che davvero accadde fu che l'oscurità incomben- te sul tramonto mise pressione ai due piloti Frederick Prince e Syd- ney Spratt, 27 e 19 anni d'età, per atterrare in un campo d'aviazione ad essi sconosciuto, il Romano "Centocelle", prima che l'oscurità coprisse il big bird, condotto da due motori Rolls-Royce.

La verità è che l'aeroplano non toccò terra all'inizio della pista, ma a circa metà d'essa, "corto" cioè, come si dice in gergo, il che non lasciò sufficiente distanza da coprire prima di fermarsi in sicu- rezza. Il risultato fu che il grande biplano (dall'apertura alare di 30 metri) si scontrò con un grosso albero e terminò il suo tragico viag- gio in una scarpata oltre la pista. I due giovani piloti morirono, men- tre T.E.L. e due meccanici soprav- vissero. Tuttavia il Ten. Col., grave- mente ferito e non riconosciuto dal personale del campo, fu ricoverato all'Ospedale dell'Addolorata, dove fu prestato il primo soccorso alla clavicola fratturata dello strano ufficiale coi... sandali.

Sino a quel momento nessuno al campo ebbe il sospetto della presen- za a bordo del danneggiato biplano di tale illustre passeggero. Tuttavia il giorno seguente, il maggiore quo- tidiano della capitale, "Il Messagge- ro" (ancora pubblicato al giorno d'oggi), titolò in grande rilevanza "Catastrofe aviatoria a Centocelle" dando dettagli della presenza del Ten. Col. sull'aereo, prima, ed all'ospedale, più tardi. Davvero un evento, tanto che il Re d'Italia Vitto- rio Emanuele III (soprannominato il "Re soldato" per la sua costante presenza sul fronte Italo-Austriaco durante la W.W.I), andò a visitare T.E.L., il leggendario ufficiale Bri- tannico che accese e condusse alla vittoria la rivolta Araba contro i dominatori Ottomani, dalle dune di sabbia dell'Arabia sino alla febbrile vita della città di Damasco, in Siria. Ricordo che due anni prima dell'ini- zio della Grande Guerra, il Regno



La pagina de "Il Messaggero" annunciante la catastrofe aviatoria di Centocelle, oltre 100 anni orsono (ilmessaggero.it)

d'Italia batté l'Impero Ottomano escludendolo per sempre dal Nord Africa, così che Lawrence e Vittorio Emanuele III combatterono lo stes- so nemico a distanza di pochi mesi uno dall'altro.

La storia, per una di quelle ine- splicabili coincidenze, rese possibile il 20 Maggio 1919 l'incontro di 2 eroi della Grande Guerra (che ter- minò appena 6 mesi ed una settima- na prima, l'11 Novembre 1918). Re Vittorio Emanuele III era, a quel tempo, all'apice della popolarità in Italia, considerato un eroe della 1^a Guerra Mondiale, non avendo mai mancato al suo ruolo di "sollevato- re" del morale delle truppe Italiane nelle fangose trincee del fronte e nelle ghiacciate pendici delle Alpi Orientali, prima e dopo il fiasco di Caporetto. Tempo dopo il suo status sarebbe stato macchiato dalla sua supposta benevolenza per il sorgere del Fascismo nel Regno. E la Marcia su Roma del movimento di B. Mus- solini era di là dal venire (1922).

Il Re fu contento d'aver fatto la conoscenza dell'archeologo tra- sformatosi in leader della guerri- glia, che aveva messo mano al suo capolavoro letterario, "I 7 pilastri della saggezza", la cronaca della sua avventura sotto il sole del- l'Arabia felix, del deserto del Sinai e su sino a Damasco.

Dall'ospedale dell'Addolorata il Ten. Col., ancora in non buone con- dizioni, fu trasferito a Villa Braccia- no, allora sede dell'Ambasciata Bri- tannica, ospite di Sir Rennel Rodd, ambasciatore Britannico a Roma. Colà il ns. eroe rimase due settima- ne in una quieta convalescenza che gli consentì di pianificare la prima

stesura del suo capolavoro futuro.

Tuttavia il mai ozioso soldato Gallese non dimenticò la sua mis- sione originale, recarsi ad Il Cairo per produrre ulteriori evidenze del coinvolgimento del Governo Bri- tannico nella conduzione della rivolta Araba. Pertanto, opponen- dosi all'opinione di Sir Rodd - forse suggerita da Londra che aveva tutto l'interesse di ritardare il ritorno del Ten. Col. alla Conferen- za di Pace di Parigi - il 29 Maggio 1919 egli ebbe un passaggio sino al Il Cairo su un altro big bird della R.A.F., dello stesso tipo col quale Lawrence ebbe la sua disavventura sulla pista di Centocelle, parallela alla via Casilina di Roma.

La "storia" Romana di Lawrence durò solo 13 giorni, abbastanza, tuttavia, per generare alcune leg- gende, come quella che narra che uno dei 2 motori Rolls-Royce recu- perato dai rottami del big bird, "lavorasse" ancora in una falegna- meria di Roma negl'anni '60 del secolo scorso.

Un'altra notizia degna di nota è il biglietto di ringraziamento che El-Orens scrisse a Frederick Daw, il meccanico che lo liberò dalla sco- moda posizione che intrappolò Lawrence nella carlinga del dan- neggiato velivolo. Quella thank you card era arricchita da una banconota da 10 sterline posta nel suo interno.

Tanto per dovere d'informazio- ne, il papa dalla sede in Laterano, che come il Re d'Italia seppe della presenza a Roma dell'ufficiale Britannico, dovette giudicare "improprio" inviare un messaggio d'incoraggiamento al ferito eroe di guerra...



El Orens, principe del deserto, sul suo cammello

Le balze di Calatafimi



Venerdì 11 maggio 1860 i Mille sbarcarono a Marsala. Il giorno successivo si misero in marcia verso l'interno e incontrarono il primo gruppo di insorti, i cosiddetti picciotti; il 13 erano a Salemi dove si fermarono due giorni, mentre ormai i picciotti erano diventati quasi un migliaio ma male armati; il 15 si avviarono verso Calatafimi. Alla notizia dello sbarco l'anziano principe di Castelfidardo, luogotenente del Re in Sicilia, pur potendo contare su quasi 50.000 uomini tra presenti e in arrivo, si fece prendere dal panico, chiese rinforzi al governo e iniziò a concentrare le sue forze a Palermo. Il generale Francesco Landi, presente nelle province occidentali con 2.800 fanti, 4 cannoni e alcuni reparti di cavalleria, ebbe notizie confuse sullo sbarco e si attestò a Calatafimi, una cittadina su un colle che sovrasta la strada.

Mandò in ricognizione tre colonne e una di queste, comandata dal

maggiore Michele Sforza, inoltratosi verso Salemi incontrò il nemico. La zona è ondulata con colline alte circa 400/500 metri. Sforza, che comandava l'8° Cacciatori e 2 cannoni, si posizionò su un'altura terrazzata a vigne, detta Pianto Romano (o dei Romani), lasciando uno squadrone di cavalleggeri più indietro sulla strada - meglio dire il sentiero - pronti a caricare. Garibaldi schierò i suoi volontari con circa duecento picciotti su un'altura di fronte chiamata Monte Pietralunga. Tra le due alture c'è una valletta attraversata dal sentiero e da un fiumicello fiancheggiato da un boschetto di pioppi. Molte persone accorsero da Salemi per assistere alla battaglia dai colli vicini, insieme ai restanti dei picciotti, come fossero spettatori in un antico teatro.

Poco dopo mezzogiorno i due eserciti si fronteggiavano schierati. L'atmosfera era densa di un silenzio carico di paura e speranza.

I garibaldini, seppur pochi e mal equipaggiati, si preparavano ad affrontare la prima prova di coraggio, consapevoli che quella sarebbe stata una lotta senza ritorno. La polvere della terra siciliana si mescolava all'aria umida, mentre il loro respiro affannato sembrava eco di un futuro incerto. I volti segnati dalla stanchezza, gli occhi fissi sulle terrazze della collina di fronte, riflettevano l'inquietudine di un'azione che non ammetteva il fallimento. Le mani tremanti stringevano i fucili, e il cuore batteva forte per la consapevolezza che il destino della spedizione si sarebbe deciso lì, tra quelle colline. Le grida di un comandante risuonavano tra le file, ma dentro ognuno di loro c'era una crescente angoscia: sarebbero riusciti a resistere all'assalto nemico?

La morte incombeva, eppure l'ardente desiderio che li aveva resi coesi per arruolarsi nella spedizione li spingeva ad attendere lo scontro impari.

Faceva caldo e pochi garibaldini possedevano la fiaschetta dell'acqua. Il comandante borbonico Sforza, che aveva un migliaio di Cacciatori più un altro migliaio di uomini che Landi gli aveva mandato di rinforzo, piazzò due cannoni sul Pianto Romano e due su una altura più indietro. Garibaldi, che poteva contare su circa 1.400 uomini, per impedire alla cavalleria di caricare collocò i cannoni sulla strada proteggendoli con una barricata.

Il battaglione di Carini era sul pendio del colle di fronte al nemico, mentre quello di Bixio era tenuto

di riserva sulla cima e sull'altro pendio. Le formazioni avversarie iniziarono a spararsi contro ma, mentre le armi moderne dei borbonici avevano una gittata di un migliaio di metri, i vecchi fucili dei garibaldini arrivavano al massimo a trecento metri. Per circa un'ora, i due eserciti si fronteggiarono così, con i borbonici che manovravano occupando alcuni colli vicini. Poi improvvisamente squillarono le trombe che segnalavano l'attacco dei borbonici, alle quali rispose la tromba solitaria del bergamasco Giuseppe Tironi. È possibile che Sforza si decidesse ad attaccare vedendo una massa disordinata di avversari principalmente vestiti in borghese con solo pochi in divisa blu o con la camicia rossa del Sudamerica, e che non riuscivano a mettere un colpo a segno. Ma i comandanti dei battaglioni garibaldini e molti volontari, solo l'anno prima, incorporati nei Cacciatori delle Alpi, avevano sconfitto gli austriaci a Fermo e Varese e avevano un'esperienza di guerra. All'ordine di Sforza, un paio di compagnie di cacciatori napoletani, nelle loro eleganti divise celesti, iniziarono a scendere nella valle. I carabinieri genovesi aprirono il fuoco ferendo alcuni degli assalitori, ma avevano poche munizioni e non poterono arrestare l'attacco. Toccò a Nullo, che si trovava tra i suoi compagni bergamaschi, ordinare la carica alla baionetta. Lo seguirono altre compagnie di garibaldini che attuarono non un attacco confuso di uomini urlanti bensì un efficace contrattacco all'arma bianca ad ondate successive. Le truppe borboniche non

ressero all'urto e si ritirarono disordinatamente fermandosi alle prime terrazze del Pianto Romano. Metà dei garibaldini aveva attraversato di slancio la valletta e ora gli uomini si trovavano al riparo dal fuoco nemico alla base del colle. Nella valletta restavano i segni della lotta e i corpi dei primi caduti. Il primo dei garibaldini a cadere fu il giovane corso Desiderato Pietri, ex cameriere del *Piemonte* e volontario dei Cacciatori delle Alpi. Giorgio Manin fu raccolto dai barellieri gravemente ferito.

I garibaldini avevano ripreso fiato dopo la corsa sotto un sole cocente. Il Pianto Romano ha cinque terrazze o gradoni, costruiti con pietre a secco e in modo ineguale, dove vi erano alberi di ulivi e di fichi, siepi d'assenzio e cespugli di aloe e di cactus. In cima c'erano i difensori che facevano fuoco sugli attaccanti sottostanti. I primi a prendere l'iniziativa furono i volontari pavesi di Cairoli ma l'attacco fallì con la perdita di quindici, venti uomini. Una palla colpì al ginocchio l'aiutante di campo Francesco Montanari, ingegnere modenese, che morirà il 9 giugno dopo aver subito l'amputazione di una gamba. Altri tentativi d'assalto andarono a vuoto.

Erano le tre del pomeriggio. Anche il battaglione di Bixio era arrivato e gli attacchi ripresero con nuovo slancio. A poco a poco i garibaldini iniziarono a scalare i gradoni. La lotta era dura e molti comandanti restarono a terra feriti: Missori, Stocco, Nullo, Majocchi e Griziotti. Sul terzo gradone fu ucciso Luigi Biffi, di Caprino Bergamasco, prossimo a compiere

quattordici anni. Vicino a lui cadde l'amico Angelo Vaj, di Casorate Primo, un giovane fornaio di quindici anni. Garibaldi stesso era sfuggito a due colpi, salvato la prima volta dal capo di stato maggiore Sirtori, che cadde ferito, la seconda dal marinaio anconetano Augusto Elia che, anche se ferito, gli camminava davanti per proteggerlo. Elia fu colpito da una fucilata alla bocca e riuscì, buttandosi col volto a terra, a non essere soffocato dal suo stesso sangue. Uno degli scontri più feroci ebbe luogo sulla penultima terrazza. L'unico tricolore, la bandiera regalata a Garibaldi nel 1855 dagli Italiani di Valparaiso, riportante le parole ricamate "Indipendenza Unità Libertà", in questo momento era tra i ranghi della 7^a compagnia, difesa però ancora da alcuni della 6^a. Portabandiera era il palermitano Giuseppe Campo che venne colpito, Elia - che poi salverà la vita al generale - afferrò la bandiera ma anche lui venne ferito, poi è la volta di Menotti Garibaldi colpito a una mano e a un braccio. Da ultimo l'afferrò Simone Schiaffino, il gigante dalla barba bionda che tanti siciliani scambiavano per il generale: un gruppo di cacciatori gli saltò addosso e uno gli sparò una fucilata a bruciapelo uccidendolo e impadronendosi del trofeo. Sulla statua erettagli nella natia Camogli campeggia un'epigrafe dettata da Garibaldi, dove tra l'altro si dice: *Tra la vita del brutto e la morte dell'eroe ha preferito quest'ultima*. Sul quarto gradone fu ferito in modo molto grave l'aiutante di campo Giuseppe Bandi da una pallottola al petto: era la quinta ferita di quel giorno.

Alle quattro del pomeriggio assetati e disfatti dalla fatica i garibaldini erano sotto il quinto gradone, a poche decine di metri dai cacciatori, nell'impossibilità di avanzare per il fuoco nemico. Anche i due cannoni potevano adesso sparare ad alzo zero.

Il pericolo sembrò però venire dal basso: la cavalleria borbonica avanzava sul fianco sinistro garibaldino del tutto scoperto. Un volontario iniziò a gridare all'accerchiamento. Il generale si rivolse come una furia, minacciando di morte il malcapitato: doveva assolutamente impedire che si diffondesse il panico.





Fu in queste circostanze che Bixio si rivolse a Garibaldi dicendo: 'Generale, temo che bisognerà ritirarsi'. Secondo la leggenda la risposta lapidaria è stata: 'Qui si fa l'Italia o si muore'. Secondo fonti più credibili la risposta fu più vera ed umana: 'Ritirarsi, ma dove?'.

Lo snervante stato di stallo fu spezzato all'ala destra dello schieramento garibaldino da quelli della 7^a compagnia, seguiti da alcuni picciotti del barone Sant'Anna, i primi che avevano raggiunto i Mille vicino a Marsala. Essi, approfittando del fatto che da quella parte la pendenza era inferiore e le balze digradavano consentendo una più facile corsa verso l'alto, si gettarono contro la posizione di uno dei cannoni piazzati in cima. Ci fu uno scontro violento con gli artiglieri, in cui cadde il giovane pavese Achille Sacchi, ma il cannone fu catturato tra le grida di gioia che si propagarono per tutta la linea. Pochi istanti dopo, uno dei vecchi cannoni garibaldini cominciò a sparare e il primo colpo passò alto ma minaccioso. I Mille si levarono per attaccare alla baionetta ma ormai era troppo per i cacciatori. Iniziarono a ritirarsi, dapprima ordinatamente, poi più in disordine, protetti dalla cavalleria, ma i garibaldini erano ormai troppo stanchi per inseguirli.

Cominciava il conto delle perdite, 32 morti, e la raccolta dei feriti che erano 182, cui si aggiungevano una decina di morti e una quarantina di feriti tra i picciotti. I borbonici avevano avuto 36 caduti e circa 150 feriti, la maggior parte dei quali furono evacuati nelle retrovie. I feriti garibaldini, alcuni agonizzanti, furono assistiti in ricoveri di fortuna. Molti morirono nei giorni successivi. Il diciottenne bergamasco Alessio Maironi era stato ferito sotto l'ascella; la ferita, che sembrava chiusa, si riaprì e per tamponare l'emorragia

pigliarono sulla vena una lira d'argento causandogli il tetano. Il lodigiano Luigi Martignoni aveva una gamba divorata dalla cancrena. Straziati dal dolore, chiesero una dose doppia di oppio che gli permettesse di morire in pace.

Lo scontro di Calatafimi, anche se coinvolse non più di 3.500 uomini, è uno degli eventi militari decisivi del Risorgimento. I borbonici intimoriti dalla sconfitta commisero l'errore di concentrare le loro truppe a Palermo invece di ricercare un nuovo confronto campale con tutte le loro forze preponderanti. Garibaldi, manovrando con molta perizia la sua piccola truppa ridotta dalle perdite, riuscì ad entrare a Palermo dove la popolazione si ribellò, intrappolando l'esercito borbonico in una ragnatela di barricate. Il 6 giugno, un mese dopo la partenza dei Mille da Quarto, i plenipotenziari borbonici firmarono la capitolazione delle truppe, 24.000 uomini, rinchiuso a Palermo. Poco dopo iniziarono ad arrivare i rinforzi per i garibaldini che non furono più Mille. Il loro romantico romanzo era concluso. Dopo sarebbe stata un'altra storia.

Dopo le luci romantiche, ecco alcune ombre: la storiografia meno enfatica riporta che la spedizione garibaldina si impadronì delle casse di monete d'argento depositate nel Banco di Palermo e non vi sono dettagli sull'utilizzo, ma vi fu molto denaro per fare arrivare altre navi, altre armi e altri combattenti volontari. Probabilmente venne anche impostata una "persuasione economica" verso la Nobiltà siciliana come la borghesia e i picciotti. Infatti, non vi furono altre battaglie né resistenze di popolo, fino al duro scontro coi borbonici a Milazzo, ma allora i garibaldini erano già oltre 10.000 e con armi più moderne. Pare che, dopo l'unificazione, anche il Generale Landi si fosse presentato al



Ippolito Nievo

Banco di Firenze per incassare una ricca cambiale (o assegno) firmato da Garibaldi; si scoprì che era falsificato e che il vero importo era 100 volte inferiore; la delusione spinse Landi al suicidio.

L'incaricato della contabilità della spedizione era il giovane scrittore friulano Ippolito Nievo, ufficiale dei cacciatori delle Alpi e colonnello garibaldino, che, quando Cavour richiese i libri contabili, partì sul piroscafo Ercole per Genova. Il piroscafo affondò nel Tirreno, nonostante il tempo ottimo, senza lasciare superstiti né relitti del naufragio né tantomeno i libri contabili. Caso fortuito o sabotaggio? L'unica figura enigmatica, per niente eroica e con fama da faccendiere era quella del siciliano Francesco Crispi, con ottimi rapporti sia con i picciotti che con le altre classi siciliane, nominato Segretario di Stato da Garibaldi a Palermo. Dopo l'unificazione italiana fu deputato nel Parlamento, ministro degli Interni, poi Presidente del Consiglio. Sembra che non avesse troppi scrupoli nel maneggiare denaro: nel 1888 fu pesantemente coinvolto nello scandalo della Banca Romana (che stampava più banconote con lo stesso numero di serie) e dalla quale riceveva forti finanziamenti. Scoppiato lo scandalo, se la cavò anche perché sembrava ricattasse il Re Umberto I, avendo finanziato abbondantemente, con Lire false, la Duchessa Eugenia Litta, che aveva una "relazione affettuosa" con il Re.

(Liberamente tratto da una conferenza al Rotary di Pietro Pizzoni)



PANE QUOTIDIANO

NEWS

ETS



Dal 1898 diamo e daremo loro
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno
ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno,
nè quali sono le tue opinioni”

L'impegno quotidiano dei nostri volontari

L'attività dei volontari di **Pane Quotidiano** inizia di buon mattino, per prepararsi ad accogliere le migliaia di persone che si rivolgono alla nostra associazione in cerca di un sostegno alimentare.

Le prime ore sono dedicate alla preparazione dei generi alimentari, alla predisposizione di scatole e sacchetti e all'allestimento dei tavoli per la distribuzione che prende il via alle 7:30.

L'azione dei volontari non si esaurisce nelle due sedi di Viale Toscana e Viale Monza: alla guida dei nostri furgoni raggiungono le abitazioni delle persone con grave invalidità per consegnare loro uno scatolone di alimenti utili a coprire i bisogni di una settimana, un aiuto materiale prezioso e un gesto di vicinanza che contribuisce a migliorare la loro qualità della vita, facendoli sentire meno soli.

Sebbene il lavoro sia prevalentemente pratico, l'impegno che anima ogni volontario è profondamente umano: essere solidale con chi sta attraversando momenti difficili perché possa mantenere speranza e dignità.

Ringraziamo di cuore tutti i volontari che collaborano con noi affinché **Pane Quotidiano** possa sempre essere riferimento essenziale per coloro che aiutiamo ogni giorno.

Ecco qualche scatto che racconta il loro impegno e la loro dedizione.





Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!

FRATELLO, NESSUNO QUI TI DOMANDERÀ
CHI SEI, NE' PERCHÉ HAI BISOGNO,
NE' QUALI SONO LE TUE OPINIONI

Il mio pane diventa tuo.

LASCITO TESTAMENTARIO

Ti offriamo quello che abbiamo, con la semplicità di un gesto che non chiede ringraziamenti, ma che vuole essere un momento di condivisione e solidarietà. Il mio pane diventa il tuo pane, donato con amore.



Il Duomo di Milano: simbolo e cuore della città

Quando si vuole indicare il prolungato svolgimento di un lavoro o di una pratica i milanesi dicono: “È lungo come la fabbrica del duomo, non finisce mai!”. Infatti il monumento voluto ed iniziato nel 1387 da Gian Galeazzo Visconti non ebbe una conclusione rapida; anzi, occorsero circa 500 anni per completarlo e ancora ai giorni nostri spesso ci sono lavo-

ri di restauro, pulitura, consolidamento. Iniziato in periodo e stile gotico, quando le cattedrali di Francia e Germania furono progettate e terminate in qualche decennio, il Duomo, forse anche per la sua grandiosità, fu una fucina di rielaborazione di diverse tendenze artistiche nei secoli successivi. Pare che Gian Galeazzo abbia voluto erigere la grande cattedrale per

riparare all'assassinio dello zio Bernabò e chiedere perdono a Dio. Affidò i lavori e il progetto ai Maestri Campionesi che erano architetti e scultori eccellenti. Voleva che Milano superasse le città nordiche per la grandiosità della sua cattedrale. Lo stile era decisamente nuovo, ben diverso dal romanico e chiaramente influenzato dalle costruzioni d'Oltralpe delle cattedrali



(Vwalakte - Freepik)



(divinamilano.it)

straniere. Fu chiamato "gotico", poco conosciuto ancora in Italia. Per la costruzione del Duomo, subito dall'inizio, ci fu una gara di grande generosità tra tutti i cittadini, ricchi e poveri. Tutti operavano gratuitamente o pagavano addirittura per avere l'onore di contribuire con lavoro di giornate intere. I nobili e i Visconti stessi contribuirono con notevoli somme in fiorini d'oro e Gian Galeazzo concesse l'uso gratuito delle cave di Candoglia, a nord del lago Maggiore, che erano di sua proprietà. I trasporti allora si svolgevano prevalentemente su vie d'acqua, vista la grande rete di canali in tutta la Lombardia. I gran blocchi, attraverso il Ticino, il Naviglio e piccoli e grandi canali, arrivavano dietro la Fabbrica con le chiatte su cui veniva scritto "UFO", cioè ad Usum Opus Fabricae, cioè "gratis", senza dazio.

La nuova cattedrale sorse nel cuore della città, in luogo di due basiliche paleocristiane, Santa Tecla e Santa Maria Maggiore, che prendevano posto davanti all'attuale Duomo, erette dopo l'Editto di Costantino che lasciava libertà di culto ai cristiani, e la sua costruzione fu iniziata dall'abside, orientandola verso Est, come il sorgere del Sole, simbolo di Cristo luce del mondo. Sant'Ambrogio aveva fatto costruire nel IV sec. tra le due chiese, un Battistero dedican-

dolo a San Giovanni, a pianta ottagonale. La scoperta archeologica di questo Battistero, insieme ai resti dell'abside di Santa Tecla, è importantissima per Milano, perché qui fu battezzato Sant'Agostino proprio da S. Ambrogio nella notte di Pasqua del 387. Esso fu demolito per permettere di erigere la parte anteriore del Duomo. I resti ben conservati sono visitabili proprio entrando in cattedrale, subito sotto l'attuale facciata.

Iniziata dall'abside, come detto, in rispetto all'orientamento delle

antiche basiliche, la nuova costruzione prevedeva cinque navate, inglobava la vecchia chiesa che veniva via via demolita e assorbita dalla nuova costruzione, rimanendo tuttavia all'interno di essa per permettere la prosecuzione delle funzioni. La struttura era a pianta a croce latina, le altissime navate sorrette da pilastri ottagonali, diventati ben 52, affiancati da colonne e terminanti da capitelli che incominciavano ad arricchirsi di sculture ispirate alla Sacra Scrittura. In questo periodo le opere proseguivano rapidamente e Gian Galeazzo aveva chiamato alcuni architetti francesi di sua fiducia e simpatia affinché si prodigassero per fare della cattedrale la più grandiosa esistente in Europa.

Con la morte di Gian Galeazzo nel 1402, il nuovo cantiere progredì lentamente. La decadenza dello Stato, la peste, le difficoltà economiche dei Signori rallentarono alquanto il proseguimento dell'opera. Intanto venne realizzata la grande finestra centrale dell'abside con i suoi trafori e al centro il sole raggianti, simbolo dei Visconti. Intanto si realizzavano, nelle prime finestre, le grandi vetrate che, nei secoli successivi, fino all'Ottocento, abbellirono tutta la cattedrale e, con i racconti del Vecchio e Nuovo Testamento, costituivano un vero libro illustrato per il popolo allora analfabeta. La luce filtrata dai vetri colorati dona tuttora una forte suggestione all'am-



(divinamilano.it)

biente. Nel 1450 fece ingresso in città Francesco Sforza, nuovo signore di Milano e la sua prima visita fu al Duomo. Ma in quegli anni lo Sforza contribuì poco economicamente alla Fabbrica e si poterono demolire ancora le ultime parti delle vecchie chiese e le casupole che erano in piazza, decidendo per una nuova facciata lasciata comunque abbozzata. Il problema che si pose fu la costruzione del tiburio (elemento architettonico che si alza all'incrocio della navata centrale con il transetto) per cui furono chiamati vari artisti, tra cui Leonardo che era a Milano al servizio del Duca e di cui ci rimane un disegno riguardante quest'opera. Finalmente si arrivò ad una definizione esatta del progetto, ma dovranno passare quasi due secoli per terminare con la guglia maggiore del tiburio. Intanto lungo le navate e sui capitelli le sculture impreziosivano le architetture, popolando l'edificio di statue legate alla Sacra Scrittura, in modo che il visitatore potesse essere accompagnato ed istruito man mano che procedeva verso l'altare.

Nel 1565 diventò arcivescovo della città Carlo Borromeo che chiamò come architetto della Veneranda Fabbrica il Pellegrini, al quale affidò il compito di realizzare nel Duomo i dettami dei decreti tridentini riguardo alla Riforma cattolica. Si bandì il linguaggio gotico e si privilegiò quello classico, ridisegnando anche la facciata, che tuttavia sarà completata nell'Ottocento. Internamente venne rifatta e sopralzata la zona del presbiterio elevando il grandioso tabernacolo sotto il quale fu posto l'altare che era in Santa Maria Maggiore, la precedente cattedrale, creando anche i due maestosi pulpiti e completando i due organi per l'esecuzione di musica sacra. Con il passare dei secoli ed il susseguirsi di artisti ed architetti, non sarà più proposto un unico stile, ma un insieme di elementi gotici, classici e barocchi. Gli artisti si dedicarono maggiormente ad abbellire l'interno con gli altari laterali e la ricca statuaria decorativa. Il tiburio venne concluso nel 1774 dalla guglia maggiore con la statua dorata della Madonnina (il Duomo è dedicato a Maria Nascente) patrona della cattedrale fin dal suo sorgere e simbolo di Milano. Posta



(divinamilano.it)

all'altezza di 108,50 metri, sarà per secoli il riferimento spirituale della città e anche il suo punto più alto. L'architettura moderna poi, con le sue nuove tecniche costruttive, permise edifici di maggiore altezza, ma per due secoli esisteva il vincolo di non superare il limite di altezza della Madonnina.

Nell'805 Napoleone, vittorioso sugli austriaci, scelse il Duomo di Milano per autoincoronarsi re d'Italia con la corona ferrea di Monza. La cerimonia fu grandiosa per fasto e per presenze di autorità. Poco dopo Napoleone ordinava il completamento della facciata, usando i fondi che possedeva la Fabbrica, senza contribuire che in minima parte, tuttavia la facciata fu terminata e l'insieme ebbe l'aspetto che ha tuttora. Le vicende storiche d'Italia e di Europa videro il Duomo spesso protagonista dei sentimenti popolari. Durante le Cinque Giornate, cacciati gli Austriaci, gli insorti issarono il tricolore sulla guglia maggiore. Il Duomo continuò ad assistere a tutti gli eventi della nostra storia, sempre al centro di ogni episodio esaltante o drammatico. Anche alla fine della seconda guerra mondiale, dopo il 25 aprile, accanto alla Madonnina, liberata dalle protezioni antiaeree, si issò la bandiera nazionale come segno del ritorno all'antico modo di essere ambrosiani.

Il Duomo di Milano non è soltanto un monumento d'arte visitato

da tanti turisti, ma è soprattutto un luogo di preghiera per i milanesi e per tanti che abitano la città pur arrivando da altre regioni. Per consuetudine molti visitano periodicamente il Duomo, pregano davanti alla Madonna dell'aiuto, si inginocchiano sulle tombe dei cardinali che hanno fatto la storia di questa chiesa, conservando nell'animo il significato della cattedrale, cuore della diocesi e segno di appartenenza.



L'originale della Madonna dell'Aiuto o del Latte (blog.urbanfile.org)

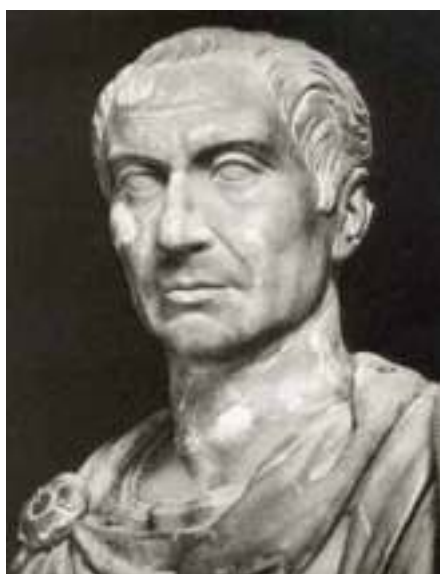
Riti di igiene e toeletta quotidiana nell'antica Roma

Fra tutte le civiltà antiche e coeve alla sua lunga storia, quella romana è stata la più legata all'igiene personale, principalmente grazie al rito di potere usufruire delle terme pubbliche alimentate da imponenti opere idrauliche, che grazie ad un sistema di acquedotti erano in grado di fornire qualcosa come 1000 litri d'acqua a testa, contro i 300 garantiti per esempio, al consumo pro capite nelle nostre grandi città europee. Le terme erano dei veri capolavori di ingegneria, che affiancavano alle vasche d'acqua di diverse temperature, varie stanze dedicate ad altre attività, da quelle predisposte per l'esercizio ginnico a quelle dedicate ai massaggi con oli profumati.

Erano molto democratiche, perché chiunque poteva avervi accesso, oltre ad entrambe i sessi, anche i più poveri potevano usufruirne. In alcune terme l'entrata poteva essere addirittura gratuita e comunque il costo era sempre molto basso.

Il bagno preso alle terme non era tuttavia necessariamente un fatto di pulizia personale. Alle terme si svolgeva un'intensa attività sociale e aprendo i battenti a mezzogiorno, per chiuderli al tramonto, offrivano il pretesto di opportuni incontri, di istruttive conversazioni, di rilassanti momenti di lettura nelle grandi biblioteche e alternando i bagni tiepidi, caldi e freddi, l'antico romano trascorreva ore di sollievo fisico e mentale.

Il fatto curioso è che nelle case romane quasi nessuno si lavava al



Busto di Giulio Cesare

mattino dopo il risveglio e prima di recarsi a svolgere le mansioni quotidiane. Al massimo ci si sciacquava sommariamente, prendendo l'acqua da un catino, più per risvegliarsi che altro e forse anche rimandando più accurate abluzioni alla visita pomeridiana alle terme. In genere il marito e la moglie, principalmente nelle case di un certo tenore sociale, non dividevano lo stesso talamo, ma occupavano stanze diverse e i primi riti di igiene quotidiana si svolgevano in stanze separate.

Il "dominus" – l'appellativo suggerisce che si fa riferimento ad uno status piuttosto benestante – poteva permettersi uno schiavo personale, il "tonsor", senza doversi quindi recare, come i più, a quelle botteghe che lungo le strade di Roma si occupavano del taglio dei capelli e della cura della barba. Iniziava a sottoporsi quindi al

sicuramente poco piacevole rito di farsi radere – non c'era l'uso di saponi emollienti – con un rasoio a forma di mezzaluna, di bronzo o di ferro, affilato su una pietra, rito che terminava con l'accurato strappo dei peli riluttanti alla rasatura tramite una pinzetta. Nel mondo romano c'era una grande cura del corpo e diffuse fra gli uomini erano anche delle cerette a base vegetale, sia per la depilazione sia, a volte, per una drastica, più rapida rasatura.

Già in quest'epoca dava non poche preoccupazioni all'uomo romano la cura dei capelli. Molti ricorrevano a tinture quando iniziavano a incanutire, ma quando i capelli iniziavano a diradarsi ricorrevano a vari espedienti per mascherare la minacciosa calvizie. Si iniziava a sottoporre la capigliatura rimasta a funambolici riporti – è nota infatti l'iconografia di Giulio Cesare che li portava in avanti per correggere la forte stempiatura – ma quando la testa ormai era al punto di soccombere alla pelata molti ricorrevano al nerofumo per colorare la pelle e dare l'impressione – almeno da lontano – di avere ancora un cranio guarnito. E quando la battaglia era persa, gli irriducibili ricorrevano a toupet e parrucche, sicuramente dopo avere provato qualche provvidenziale lozione che già al tempo prometteva miracoli.

Soprattutto fra gli uomini anziani c'era inoltre il vezzo di servirsi di riccioli posticci per nascondere la desolante calvizie, ma, come li sferzava Marziale, bastava un colpo di vento per fare comparire

“... Il cranio nudo tutto circondato da filacce di nuvoli ai suoi lati Ah se tu vedessi la miseria assoluta di una calvizie capelluta”.

Ma se l'igiene del corpo era approssimativa, era abitudine al mattino lavarsi accuratamente i denti, sfregandoli con una polvere a base di bicarbonato di sodio, detta “dentifricium”, ricorrendo anche ad espedienti bizzarri per ottenere un effetto più accattivante. Plinio nei suoi scritti narra di ricorrere ad una ricetta elaborata che aveva fra i suoi componenti cenere di testa di lepre, di denti d'asina e pietra pomice. E non mancava certo il collutorio... per dei gargarismi igienizzanti e per lucidare e sbiancare i denti, gli antichi romani usavano niente meno che degli sciacqui a base di urina, di cui era noto il potere sbiancante - veniva usata anche per il lavaggio dei tessuti e per rimuoverne le macchie - grazie alla presenza di ammoniaca fra i suoi componenti. Una foglia dall'essenza profumata si poneva a volte sotto la lingua per mitigare l'acre effluvio.

Molti fra i compositori e gli epigrammisti più sferzanti hanno dedicato i loro versi a questa abitudine. Anche Catullo, certo più noto per le sue delicate liriche d'amore si rivolge a un certo Egnatius, il quale “ ... per esibire i suoi denti candidi, ride, ride in ogni luogo e per qualunque cosa.....” ed a lui alla fine direttamente si rivolge, facendogli presente che: “... quanto più questi tuoi denti son puliti, tanto più si palesa il piscio che ti sei bevuto”.

Ben più complessi e impegnativi erano i riti di toeletta di una matrona romana. Intanto aveva a sua disposizione una più fitta corte di schiave addette a trucco e vestizione e tutto un corredo di catini, di specchi di rame, d'argento o di piombo ricoperti da una lamina di vetro ed inoltre di pettini, spille, unguenti e gioielli. Dopo un lavaggio rinfrescante iniziava il complesso rito del trucco. I canoni di bellezza richiedevano un incarnato luminoso e roseo di salute, per cui sul viso e sulle parti esposte come le braccia veniva stesa una pasta a base di polvere di gesso, farina di fave o biacca mescolati a miele per donare un aristocratico pallore, a cui, per

colorire le guance venivano aggiunti dei pigmenti rossi di porpora o i più economici succo di mora e fondo di vino. Gli occhi venivano evidenziati e le sopracciglia allungate verso la radice del naso, quasi a congiungersi, perché così voleva la moda. I gesti del trucco a dire il vero non si distanziavano molto da quelli moderni. Gli ingredienti usati... un po' meno. Per delineare gli occhi si poteva usare dell'inchiostro di seppia, il nerofumo di datteri arrostiti, o la cenere di formiche abbrustolite e polverizzate. Per chi non poteva permettersi costose preparazioni andava bene della feccia di vino o della nera fuliggine. Per il trucco delle labbra il colore preferito era sempre il rosso acceso e per ottenerne l'effetto si usava del succo estratto da licheni e da molluschi, quando non anche del minio o del cinabro, di cui purtroppo non era nota al tempo la tossicità. Riporta Properzio che per dare un tocco di raffinatezza al viso, reso già diafano dalle varie ricette sbiancanti, la dama romana sottolineava con del pigmento blu le vene delle tempie. Secondo l'ideale di bellezza dell'epoca la donna doveva avere occhi grandi e lunghe ciglia. Con uno strumento di vetro, osso od avorio si stendeva “l'eye-liner” lungo il margine dell'occhio e si ombreggiava la palpebra con pigmenti neri o azzurri, ottenuti da cenere e da polvere di azzurrite e anche, secondo un'influenza venuta dall'Egitto, con il colore verde, ottenuto da polvere di malachite.

Ma avere un viso morbido e candido non bastava e si inseguiva



S. Solomon, *Toilet of a roman lady*, 1869
(parentesistoriche.altervista.org)

l'ideale di una pelle perfetta, con delle ricette più da “apprendista stregone” che da cosmesi. D'altra parte molte delle preparazioni, anche medicinali della nostra epoca sfruttano principi derivati dal mondo vegetale, quando anche non da quello animale, ma a nostro favore gioca il fatto che non assistiamo alla loro preparazione e non indaghiamo sulla composizione. Esistevano maschere di bellezza a base di rose, finocchio, incenso, salgemma e succo d'orzo che venivano stese sul viso e tenute tutta la notte. Contro le rughe giovanavano il latte d'asina, la farina di rose e di fave e rimedio miracoloso era una gelatina ottenuta dalla bollitura, per quaranta giorni e quaranta notti, dell'astragalo (osso del calcagno) di vitello, in cui imbibire un panno da tenere come un cataplasma sul viso. Per schiarire le lentiggini si usava della cenere di lumache (vita da sempre non facile quella delle lumache, dato che anche al giorno d'oggi fanno furore le creme a base della loro bava).

L'arte della cosmesi richiedeva quindi tempo, abilità, e buona disposizione ad usare ingredienti discutibili, esistevano infatti maschere a base di placenta, di midollo, bile, urina ed anche di escrementi, che per forza di cose venivano intensamente profumati.

Ma dove l'abilità e spesso la pazienza delle ancelle doveva toccare l'apice della perizia era nel curare l'acconciatura della domina.



L'ancella "ornatrix" si profondeva nell'intrecciare, lisciare e arricciare i capelli per mezzo di ferri "i calamistra" scaldati su di un braciere, per montare delle pettinature complesse, seguendo le varie mode che il più delle volte richiedevano delle composizioni a dir poco monumentali.

La più semplice e diffusa era quella denominata "a melone", di derivazione greca, secondo la quale i capelli partivano da una scriminatura centrale, con riccioli sulla fronte e una crocchia sulla nuca da cui scendeva una coda di cavallo.

Giulia Mamea, madre di Alessandro Severo aveva "lanciato" una pettinatura denominata "ad elmo" perché ne riproduceva idealmente la forma. Esisteva una pettinatura denominata "a tartaruga", perché evidentemente anche questa ne ricordava la forma.

Durante la fine della Repubblica fu di moda la pettinatura "alla Ottavia": da un nodo poco sopra la fronte partiva una serie di trecce che andavano a riunirsi sulla nuca. Era la pettinatura prediletta da Ottavia e Livia, rispettivamente sorella e moglie dell'imperatore Ottaviano Augusto e in genere erano proprio le "first ladies", le mogli degli imperatori e le donne della loro famiglia a lanciare le mode che venivano seguite.

Molto diffuse dall'epoca di Nerone a quella di Traiano era l'acconciatura "alla Giulia di Tito" nella quale un alto toupet di riccioli veniva posizionato sulla fronte a formare un simbolico diadema che spesso raggiungeva, quando più volte sovrapposto, un'altezza notevole.

Sotto Traiano le acconciature femminili raggiungevano dimensioni a dir poco faraoniche, alcune erano talmente alte e appuntite da ricordare una tiara papale, secondo una moda lanciata da Plotina, sua moglie.

I capelli delle matrone romane, già tiranneggiati dalle mode e stressati dai calamistra venivano sottoposti anche a frequenti tinture, che consentivano di avere i capelli biondi, rossi e nero corvino, ottenuto, questo, con grasso di pecora e antimonio. Esistevano anche tinture arancioni e azzurre, ma erano in genere riservate alle prostitute. E quando i capelli proprio non ce la facevano più si ricorreva alle parrucche, molto diffuse e parimenti montate in elaborate impalcature. Erano molto di moda e composte di capelli veri: quelli biondi e rossi provenivano dalla

Gallia, quelli neri dai paesi orientali e dall'India. Erano comunque merce di lusso e anche per questo descrivevano lo status di chi le indossava.

Ma con il declino dell'impero romano i centri urbani iniziarono a spopolarsi a causa delle prime invasioni barbariche che prepotentemente portarono a disorientamento e incertezza. A queste si aggiunsero di conseguenza guerre, carestie ed epidemie. La decadenza delle opere preposte al riforamento idrico delle città causarono la crisi e quindi l'abbandono degli impianti termali. Il Cristianesimo poi, sempre più diffuso, impose profondi mutamenti al culto del corpo a favore di un ideale di vita contemplativa che escludeva anche alcune delle abitudini connesse, per diffusa credenza, ad un costume pagano. Tutti questi eventi sono stati affidati alla storia, che tramanda il racconto del declino del più potente ed esteso impero che il mondo abbia conosciuto. Ma ciò che la storia ha visto svanire l'hanno trattenuto l'arte, con le sue gloriose testimonianze e l'opera scritta, con le sue illuminanti cronache non solo di guerra, ma anche di vita in pace. I volti degli antichi romani si affacciano al presente nei numerosi busti e statue che sono arrivati fino a noi, ritratti con impressionante realismo, con i loro sguardi fieri e con l'eleganza del costume e delle mode del loro tempo.



Molva mantecata alla ligure (Brandacujun)

Le ricette di Pane Quotidiano



Andrea Bertolucci si racconta così: vivo e sono nato a Milano. Circa 25 anni fa mi avvicinai al mondo della ristorazione un po' per caso e per curiosità, capendo da lì a poco che sarebbe diventato il mio lavoro.

Non ho una formazione alberghiera quindi posso dire di essermi formato sul campo. Tutto quello che ho imparato è stato grazie alle diverse esperienze che ho avuto la fortuna di fare in un'età in cui si ha maggior consapevolezza sul cosa fare, affiancando professionisti all'interno di ristoranti o su servizi di catering e banqueting, questo mi ha consentito di arrivare a gestire una società di catering per molti anni e dal 2020 il ristorante di Cascina Nascosta.

Sono uno dei cuochi dell'alleanza di Slow Food in quanto credo che la sostenibilità, il rispetto verso le materie prime, la valorizzazione di piccoli produttori e che raccontare e conoscere ciò che mangiamo sia diventato fondamentale in ogni ambito della ristorazione.

MOLVA MANTECATA ALLA LIGURE (BRANDACUJUN)

Un piatto tradizionale della cucina ligure e piemontese utilizzando, invece dello stoccafisso la Molva: un pesce pescato nei mari del nord ma al momento più sostenibile rispetto alla pesca intensiva dei merluzzi.

INGREDIENTI

700 g di molva ammollata
400 g di patate
4 cucchiaini di olive taggiasche denocciolate
2 spicchi di aglio nero
1 mazzo di prezzemolo
peperoncino fresco
2 cucchiaini di pinoli
olio extravergine di oliva qb

PROCEDIMENTO

Sbucciate le patate, lavatele e mettetele in una pentola capiente dotata di coperchio. Tagliate la molva in tre pezzi e mettetela nella pentola con le patate. Coprite con acqua fredda, mettetela la pentola sul fuoco e fate cuocere per circa un'ora o fino a che le patate non saranno sfaldate. Scolate il tutto ed eliminate le lische e le pinne del pesce. In una pentola mettetete l'aglio nero, le olive, e 1/2 bicchiere di

olio d'oliva evo e il peperoncino, fate scaldare a fuoco lento e quando l'aglio inizierà a sfaldarsi aggiungete le patate e la molva. Rimestate bene al fine di far amalgamare il tutto unendo, se necessario, ulteriore olio. Spegnete il fuoco, coprite la pentola, impugnate saldamente i manici e fatela sobbalzare energicamente facendole compiere un movimento verticale dal basso verso l'alto. Proseguite così fino a che, a furia di sbattere, il contenuto non diventi emulsionato, denso e cremoso. Insaporite con il prezzemolo e servite il brandacujun tiepido o a temperatura ambiente accompagnandolo con sfoglie di pane guttiau, guarnite il piatto con dei pinoli precedentemente tostati in forno.



Eleonora Duse a poco più di cent'anni dalla morte

Grande interprete, sulle scene recitò sempre in Italiano, anche all'estero

Eleonora Duse, la "divina" del teatro di prosa italiano, morì 66enne a Pittsburgh, in America, dov'era in tournée, il 21 aprile 1924. A 101 anni dalla sua morte è opportuno ricordare gli eventi significativi di una esistenza tutta votata al palcoscenico, che la Fondazione Cini di Venezia ha illustrato con la mostra dedicata, "Eleonora Duse. Mito contemporaneo", a Palazzo Cini sino al 13.10.2024.

Figlia d'arte - padre, madre e nonno Luigi attori - nacque a Vigevano (PV) il 3 Ottobre 1858, compì studi molto irregolari data la natura itinerante della propria famiglia, ciò però non le impedirà d'acquisire un ottimo italiano - che mai abbandonò sulle scene, anche all'estero - e di avere un'assoluta padronanza della lingua francese, come dimostrano alcuni suoi scritti.

Eleonora debuttò in teatro a soli 5 anni, interpretando Cosetta del capolavoro di V. Hugo "I miserabili", seguono poi anni in cui affina le proprie doti lavorando col padre in tutt'Italia.

Il suo talento ebbe modo di deliziare il pubblico in parti secondarie finché, nel 1881, le fu affidato il ruolo di prima donna nella Compagnia Città di Torino di Cesare Rossi. Nello stesso anno l'altro mostro sacro della prosa, Sara Bernhardt, a Parigi recita "La Principessa di Baghdad" di Dumas figlio, ed Eleonora convince il Rossi ad inserire la stessa pièce in repertorio per avviare un duello a distanza con la collega.

Il 1881 è anche un anno fatale



Un'intensa espressione della grande attrice

per la Duse che si unirà in matrimonio con il collega Tebaldo Cecchi e dal rapporto nascerà nel 1882 Enrichetta, la figlia che ben più tardi si occupò delle esequie della madre.

La Duse ha ormai preso il volo e le porte dei teatri più prestigiosi del mondo le si schiudono portandola sempre più lontano e distante dal consorte, il che condusse al fallimento della loro esperienza coniugale. Eleonora è ormai una star, di lei scrivono personaggi come G.B. Shaw in toni entusiasti-

ci, e tutti vogliono conoscerla poiché ammirarla sulle scene non è sufficiente.

Il suo magnetismo attrae intellettuali di fama come Arrigo Boito, col quale intrattiene una relazione sentimentale dopo la separazione dal marito, dal 1886 al 1898. Il loro è anche un sodalizio professionale giacché Boito traduce ed arrangia per lei i capolavori shakespeariani "Cleopatra" e "Macbeth", portati sulle scene in maniera esemplare, tanto che a Parigi le verrà proposto di recitare al Théâtre de la Renaissance, "home base" della collega Bernhardt. È l'apoteosi professionale per un'attrice che, se volessimo paragonare a prime donne d'epoca più recente, accosterei in punta di piedi a Valeria Moriconi che ebbi la fortuna di veder recitare ed intervistare.

Dicevo prima che Eleonora recitò sempre e solo nella lingua madre anche in America, Egitto, Mosca, Londra, ecc. dove le sue rappresentazioni venivano seguite con estremo interesse (non solo dai connazionali) e la sua mimica, la duttilità della sua voce aiutavano il pubblico straniero a comprendere le vicende in scena, apprezzandone le sue interpretazioni.

Eleonora fu donna libera, per l'epoca fuori dai canoni, con una vita sentimentale forse fuori dalle righe, ma era una diva che sapeva regalare attimi d'apoteosi a chi la vedeva in scena.

Gabriele D'Annunzio ne rimase stregato e benché più giovane di 5 anni, con la divina cominciò una relazione amorosa che per il Vate



Eleonora Duse interpreta Cleopatra nella tragedia storica di W. Shakespeare. Fotografia di Pau Audoard, 1890 ca. (nonsolocinema.com)



La Duse in "La città morta" di Gabriele D'Annunzio, 1901 (www.raicultura.it)

fu l'unica vera della sua vita, come dimostrano alcuni suoi scritti ed il suo atteggiamento al funerale della diva ad Asolo.

Purtroppo il loro sodalizio professionale non fu un successo e ciò che il poeta scrisse appositamente per lei non ebbe fortuna. La Duse, non usa agli insuccessi troncò la relazione ed inserì nel proprio repertorio testi di Ibsen e Gor'kij. Ormai 53enne la "divina" si ritira dalle scene nel 1909 e tenta, più tardi, l'avventura cinematografica nel 1916 col film "Cenere" di Febo Mari, ma i tempi - siamo a metà della Grande Guerra - e la rozza tecnica cinematografica determinarono un altro fiasco.

C'è la guerra e la "divina" s'impegna a visitare i ns. soldati nelle loro postazioni e presta loro assistenza scrivendo per essi alle famiglie: per i ns. militi il solo vederla fra loro era una boccata di speranza.

La guerra finì l'11.11.1918 e la Duse matura l'idea di un ritorno alle scene, il che avvenne a Torino nel 1921 con "La donna del mare" di Ibsen, nella compagnia di Ermete Zacconi. La Duse, ormai canuta, e come sempre in scena senza trucco, interpreta il ruolo di Ella-

de, la giovane protagonista. Ma la Duse è magica e quel coup de théâtre contribuisce alla sua fama.

È l'ora per lei di avere una propria compagnia teatrale, la fonda e con essa va dai vincitori (Londra) e dai vinti (Vienna) e poi negli U.S.A. ove, purtroppo viene a mancare, a seguito d'una polmonite, in Pennsylvania. La bara torna in Italia via mare ed i funerali di Stato voluti dal Duce divennero quelli più raccolti di Asolo per insi-

stenza della figlia Enrichetta che volle rispettata la volontà materna. Ad Asolo il 12 maggio 1924 c'è, fra gli altri, Gabriele D'Annunzio, inginocchiato al lato del feretro. Sic transit gloria mundi.

Anche il Museo civico di Asolo non è stato insensibile alla celebrazione centenaria tanto da aver dedicato una delle sue sale, denominata "Una casa per Eleonora", ove sono raccolti cimeli significativi appartenuti alla grande diva.



Asolo, funerali di Eleonora Duse

Pinocchio. Storia di un burattino

Nonostante siano trascorsi oltre cento anni dalla sua prima pubblicazione, Pinocchio continua a esercitare un fascino irresistibile. Pur essendo radicata nel contesto storico-sociale dell'Italia ottocentesca, la sua storia affronta temi universali quali la crescita, la responsabilità, la tentazione e la redenzione, spunti di riflessione preziosi per tutte le età e ancora attuali.

Pinocchio non è un semplice racconto per l'infanzia, ma una parabola della trasformazione umana. Dalla vivace figura di legno che sogna di diventare un bambino vero, alle sue innumerevoli disavventure, il burattino

creato da Carlo Collodi (pseudonimo di Carlo Lorenzini) è molto più di una semplice favola per bambini. Pubblicato a puntate sul "Giornale per i bambini" a partire dal 1881 e poi in volume nel 1883 con il titolo "La storia di un burattino", quest'opera è un capolavoro della letteratura italiana, ricco di significati profondi.

Il burattino che aspira a diventare bambino rappresenta l'uomo che cerca la propria verità, il proprio compimento ontologico. Non è solo una metamorfosi fisica, ma spirituale: dal legno alla carne, dalla menzogna alla verità, dalla dispersione dell'istinto alla consapevolezza dell'essere.

Il viaggio di Pinocchio attraverso stazioni simboliche chiare: la scuola (la conoscenza), il teatro dei burattini (la seduzione del mondo), il Paese dei Balocchi (l'infantilismo eterno), la pancia del Pescecane (la notte oscura dell'anima). Ogni tappa è una prova, un confronto con l'ombra, che prepara il burattino alla sua crescita spirituale.

La vita ogni giorno ci pone di fronte a questi bivi ed ogni volta a noi tocca una scelta.

Anche Pinocchio dovette per più volte scegliere la strada giusta e dopo tanti tentennamenti, dopo tante difficoltà, prove da superare e tentazioni a cui rinunciare riuscì a raggiungere il suo fine ultimo: quello di diventare un bambino per bene, di buoni costumi. Ogni sua disavventura è una lezione che lo avvicina al suo obiettivo finale. In questo senso, il libro è un vero e proprio romanzo di formazione, dove il protagonista, attraverso errori e sofferenze, matura e si trasforma.

Il mondo di Pinocchio è pieno di tanti altri personaggi che, come il Grillo Parlante, la Fata Turchina, o persino i più astuti Gatto e Volpe, rappresentano opposti e diversità. Ma è proprio in queste differenze che risiede un senso di complementarietà del tutto, in cui gli opposti sono le parti dell'unità, le diversità che ci completano.

Il rispetto per la diversità, la tolleranza è forse una delle virtù più difficili da avere in quanto l'uomo da sempre ha avuto paura di ciò che è diverso da lui. Eppure, è proprio imparando a interagire,



Gina Lollobrigida e Nino Manfredi sul set di «Le avventure di Pinocchio», miniserie diretta da Luigi Comencini, trasmessa per la prima volta dalla televisione italiana nel 1972

accettandole e persino accogliendole, come fa Pinocchio che si può fare un percorso di crescita. Solo abbracciando le sfumature e le unicità di ogni essere e situazione, riconoscendo che le diversità ci completano, si può davvero aspirare a diventare "intero" e, nel suo caso, un bambino vero.

Il legame tra Geppetto e Pinocchio è poi il cuore pulsante dell'opera. È un amore incondizionato che supera delusioni e difficoltà, offrendo un modello esemplare di paternità e sottolineando l'importanza del sostegno familiare.

Geppetto, un uomo semplice e puro di cuore che comportandosi con rettitudine e provando amore riesce a raggiungere il suo fine ultimo.

Molti hanno scritto di Pinocchio e di Collodi. In particolare, vorrei riportare uno stralcio del Cardinale Biffi. *"Quella di Pinocchio è la sintesi dell'avventura umana. Comincia con un artigiano che costruisce un burattino di legno chiamandolo subito, sorprendentemente, figlio. E finisce con il burattino che figlio lo diventa per davvero. Tra i due estremi c'è la storia del libro. Che è identica, nella struttura, alla storia sacra: c'è una fuga dal padre, c'è un tormentato e accidentato ritorno al padre, c'è un destino ultimo che è*



Pubblicità della prima edizione del libro nel "Corriere del Mattino" del 14 febbraio 1883

partecipazione alla vita del padre. Il tutto grazie a una salvezza data per superare a distanza incolmabile, con le sole forze del burattino, tra il punto di partenza e l'arrivo.» (Card. Giacomo Biffi, Intervista "Pinocchio - L'alto destino di una testa di legno", <https://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7256.html>)

Anche Italo Calvino *"diceva che la prima caratteristica de Le avventure di Pinocchio è di possedere un enorme 'potere genetico', per cui il romanzo di Collodi è diventato un modello per qualsiasi narrazione e per qualsiasi forma di scrittura (questo è il primo libro che tutti incontrano dopo l'abbecedario o spelling book). La sua seconda caratteristica sta nella*

capacità di offrirsi alla collaborazione del lettore, per essere analizzato e trasformato. Si spiega così l'infinito proliferare di testi intorno a Pinocchio." (Italo Calvino, saggio "Riscritture di Pinocchio", laboratorio di scrittura EUI, aprile-giugno 2016)

Mi piace concludere questo articolo con la citazione di un grande scrittore che ha sempre saputo indagare nell'animo umano ed ha sempre trovato una interessante prospettiva a libera interpretazione *"Il senso più profondo di ogni educazione è quello di condurre l'essere umano a diventare ciò che è già in potenza."* (Hermann Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, 1943).

Si vede che vale anche per la vita racchiusa in un pezzo di legno.



a cura di Gerardo Ambrosiano

Spazio ai Libri



Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Miscellanea

Peter Brown, *Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo - 350-550 d.C.*, Einaudi, Torino, 2014 & 2019;

Walter F. Otto, *Dioniso*, Adelphi, Milano, 2024;

Abraham Cohen, *Il Talmud*, La Terza, Bari - Roma, 1999;

Robert Darton, *Il Mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, Milano, 2005;

Walter F. Otto, *Gli Dei della Grecia - L'immagine del divino nello specchio dello spirito greco*, Adelphi, Milano, 2004;

Carlo Ginzburg, *Storia notturna - Una decifrazione del Sabba*, Adelphi, Milano, 2017;

Gemma Sena Chiesa, *Gemme antiche - Arte, lusso e potere nella Roma dei Cesari*, Carocci Editore, Roma, 2023;

Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, numero 2 / 2024 - *Una certa idea di Italia - Contro l'alibi del declino irreversibile - Idee per un progetto nazionale prima che altri decidano per noi -* ;

Ferruccio de Bortoli, *Le cose che non ci diciamo (fino in fondo)*, Garzanti, Milano, 2020;

Carlo Linati, *Milano d'allora*, Longanesi, Milano, 1975 - *Introduzione di Alberto Vigevari*;

Ennio Flaiano, *Calendario e altri scritti della Voce Repubblicana*, Luni Editore, Milano, 2025 - cfr. Giorgio La Malfa, *Tutti i corsivi dello scrittore apparsi senza firma sulla Voce Repubblicana. Un libro - Il Foglio Quotidiano*, giovedì, 4 giugno 2025. ✂

L'origine del Giubileo romano: un intreccio di ragioni politiche, economiche e spirituali

È nuovamente l'anno del Giubileo indetto dalla chiesa romano-cattolica. Milioni di pellegrini provenienti da tutto il mondo stanno visitando la città di Roma per adempiere ai riti e alle pratiche richiesti per

ricevere il perdono della pena temporale dei peccati (cioè per essere purificati dalle conseguenze dei peccati commessi e confessati). Molti sapranno che il Giubileo fu indetto da papa Bonifacio VIII (1235-1303) nel 1300, ma forse

sono meno quelli a conoscenza delle motivazioni che lo portarono ad istituirlo. Sì, è vero che il giubileo romano rimanda simbolicamente a quello veterotestamentario (Levitico 25), ma è altresì importante ricordare che gli scopi e le modalità differiscono sotto diversi aspetti.

L'istituzione del Giubileo romano nasce in un momento storicamente critico per il papato. Le varie monarchie europee avevano cominciato a mettere in discussione la sottomissione del potere temporale a quello spirituale della chiesa di Roma. La chiesa riteneva di possedere entrambi i poteri, ma di essere chiamata a delegare quello temporale alle monarchie esistenti. Fra tutti, il nemico più intransigente e agguerrito fu il re



Bonifacio VIII indice il giubileo (Giotto, 1300, Wikipedia)



Bonifacio VIII (Arnolfo di Cambio, Effigie Sepolcrale, 1298, Wikipedia)



Pellegrini giungono a Roma (Giovanni Sercambi, XIV secolo, Vatican News)

di Francia, Filippo IV, detto il Bello (1268-1314). Disturbato dalla crescente influenza politica di Roma nel territorio francese, dovuta soprattutto ai suoi notevoli possedimenti, e a corto di finanziamenti per le guerre contro l'Inghilterra, il re impose una decima annuale alla chiesa francese. Il papa reagì condannandolo con la bolla *Clericis laicos* (1296), vietando il trasferimento di qualsiasi bene ecclesiastico alla Corona di Francia. Al che Filippo decise di vietare qualsiasi esportazione di denaro al di fuori del territorio francese. Così facendo, Roma si vide economicamente indebolita e costretta a correre ai ripari.

Il Giubileo fu una mossa strategica per rafforzare i poteri del papato e riaffermare che Roma continuava ad essere il centro della cristianità. Così facendo, si ribadiva la preminenza della chiesa, non solo per la salvezza dei fedeli, ma anche per la benedizione delle monarchie circostanti. Se i monarchi volevano regnare e prosperare, in particolare Filippo il Bello, dovevano essere *cum Petro et sub Petro*. Oltre alle questioni meramente politiche, c'entravano anche gli aspetti economici dell'evento. Le diatribe fiscali con la Francia ed altre monarchie stavano prosciugando le casse pontificie. Attirare decine di migliaia di pellegrini a Roma si sarebbe tradotto in un impatto positivo economico sulla città e

sulla curia. Così il 22 febbraio del 1300, Bonifacio pubblicò la bolla *Antiquorum habet fida relatio*, istituendo ufficialmente il Giubileo, garantendo l'indulgenza plenaria a tutti coloro che si sarebbero recati a Roma. È nota a molti la leggenda metropolitana narrante che fu durante questo Giubileo che il doppio senso di marcia fu inventato. Se da una parte, non è corretto attribuire a quest'evento l'invenzione di tale organizzazione stradale, dall'altra è vero che durante il Giubileo si adottò una forma organizzata di regolazione del traffico pedonale per riuscire a gestire il gran numero di fedeli.



Filippo IV di Francia (Illustrazione di Jean du Tillet, 1550, Wikipedia)

L'intento iniziale di Bonifacio era di indire il Giubileo ogni 100 anni, ma i papi successivi ridussero gradualmente la frequenza: si passò da 100 anni, a 50 (per riprendere il numero del giubileo levitico) fino ai 25 anni attuali (se non si tiene conto dei giubilei straordinari). Così facendo ogni generazione poteva assicurarsi la partecipazione ad almeno una edizione. Per molti, il Giubileo attuale è distante dalle motivazioni politiche ed economiche di quello originario. Sarebbe comunque interessante e utile, per chi disposto a farlo, approfondire le continuità e le discontinuità tra il primo e quello presente, oltretutto compararli con i fini di quello biblico.

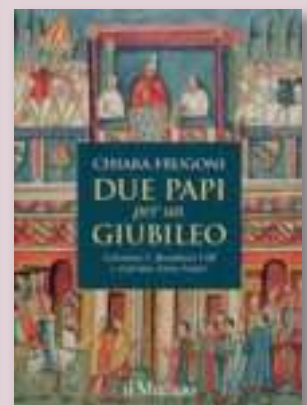
Per approfondire:

Chiara Frugoni, *Due papi per un giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Alberto Melloni, *Il giubileo. Una storia*, Laterza, Bari, 2016.

Marco Impagliazzo, *I Giubilei nella Storia*, Morcelliana, Brescia, 2024.

Leonardo De Chirico, *Il giubileo. Molto più e molto meglio di un anno santo*, AdiMedia, Roma, 2025.



Origine dell'aforisma

Il termine, di origine greca, si diffuse nel V secolo a.C. Tra i primi a servirsene fu Ippocrate, fondatore della Scuola salernitana. Il suo giuramento, con i debiti aggiornamenti, viene diffuso ancora oggi tra coloro che iniziano la professione di medico.

Il modo di comunicare, tramite gli aforismi, si diffuse rapidamente nella Magna Grecia, a Roma, e quindi in tutto il mondo conosciuto. Inizialmente fu concepito dalle persone più colte come una breve massima - che in poche parole, di norma una decina - potesse trasmettere considerazioni, osservazioni o "sentenze". Col tempo questo modo di comunicare si è evoluto, in tutti i sensi; la storia di questa pagina ne è testimone.

Gli aforismi che seguono sono stati selezionati e proposti senza

particolari attenzioni, lasciamo al lettore il piacere di classificarli ed apprezzarli.

La vita matrimoniale è così pesante che per affrontarla bisogna essere almeno in tre. (Sacha Guitry)

Se amate la solitudine, non sposatevi. (Anton Chekov)

La lunghezza di un film dovrebbe essere proporzionata alla resistenza della vescica umana. (A. Hitchcock)

Il matrimonio semplifica la vita, ma complica le giornate. (E. Rostand)

Viviamo in un'epoca di transizione. Come sempre (E. Flaiano)

E se Adamo avesse mangiato la mela solo perché aveva fame? (R. Gervaso)

L'intelligenza umana ha dei limiti; la stupidità purtroppo no. (G. Courteline)

È noto che il lupo perde il pelo ma non il vizio; l'uomo neanche quello (R. Brack)

Nella vita c'è qualcosa di peggio che non essere riuscito: non aver tentato. (F. D. Roosevelt)

Il neo sposo: cercavo un nido, e ho trovato una gabbia. (A. Campanile)

Si fa resto a dire: conosci te stesso. Da quando ci provo, non riesco o più a dormire. (G. Abtar)

Quando chiediamo una critica, di solito cerchiamo una lode. (S. Maugham)

Le storie sono fatti che diventano leggende; le leggende sono bugie che diventano storia. (J. Cocteau)

Un ottimista? Una persona poco informata. (J. Cocteau)

Molti uomini hanno ciò che si meritano; gli altri sono scapoli. (S. Guitry)

Cucinare è come amare: si dovrebbe farlo con passione; oppure non farlo affatto. (H. Van Horne)

Niente viene dato con tanta generosità quanto i consigli. (G. Flaubert)

E meglio fare, e poi pentirsi, che non fare, e poi pentirsi. (Boccaccio)

Se un film ha successo, è un buon affare; se no, è arte. (C. Ponti)

Amico mio, nel mondo vi sono più incapaci che uomini. (F. Rabelais)

La causa del diffondersi dell'ignoranza, sta nel fatto che tutti ormai sanno leggere e scrivere. (P. de Vries)

Si dice: "nei 4 angoli della terra" pur sapendo che la terra è sferica. (G. Flaubert)

"È un uomo che si è fatto da sé." Ciò solleva Dio da ogni responsabilità. (J. Claro)





Raggiungiamo anche chi è più fragile.

**Ogni settimana consegniamo a domicilio
un pacco di viveri alle persone in stato di bisogno
con invalidità al 100% che ne facciano richiesta.**

**Per informazioni chiama il numero 02-58310493
Scrivi a segreteria@panequotidiano.eu**

a una DATA DI SCADENZA È STATA DATA UNA SPERANZA

È stato calcolato che il valore annuale del cibo sprecato in Italia è di 15,6 miliardi di euro* e questo rende ancora più insopportabile il dato che registra **oltre 2 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta**, di cui quasi 200.000 sono in Lombardia*.

Ed è qui che siamo impegnati ogni giorno per contrastare l'insicurezza alimentare, distribuendo **1.200.000 kit di spesa ogni anno** e sostenendo ogni giorno quasi 5.000 persone in difficoltà che passano dai nostri centri, senza fare distinzioni di nessun tipo, grazie ai nostri 250 volontari, ai privati e alle aziende che sostengono la nostra associazione Pane Quotidiano.

Ma il numero di ospiti giornaliero è raddoppiato negli ultimi 5 anni e adesso **abbiamo bisogno anche di voi.**

2017 eccedenze



Ci servono le vostre eccedenze di produzione: siamo organizzati per ritirare anche i prodotti freschi e in scadenza in tempi rapidi, con una pianificazione digitalizzata che considera anche la catena del freddo. Con il dono di prodotti in surplus, oltre a contribuire a un importante impegno sociale, potete anche beneficiare di vantaggi economici, fiscali e logistici.

Un grande aiuto per chi ha bisogno, e una scelta di sostenibilità per la vostra azienda.



eccedenze@panequotidiano.eu

*Fonte: Waste Watcher International Observatory 2023, Istat

Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano



Per donare **ogni giorno** pane e generi alimentari
a chi è più fragile **abbiamo bisogno di te.**

Sostieni **Pane Quotidiano.**



DONA ORA



A fianco di chi ha bisogno



[@panequotidianoonlus](https://www.instagram.com/panequotidianoonlus)

Chiama il numero 02 58310493
Vai sul sito www.panequotidiano.eu